

# Marini soccorre Rutelli «Sbagliato usare i numeri come una clava»

## Il presidente del Senato agli ex popolari: «Fastidio nei militanti per questa situazione»

di Andrea Carugati / Roma

**PAX MARINIANA** Un deciso stop a tutte le fazioni in armi nella Margherita è arrivato ieri dal presidente del Senato Franco Marini, padre nobile del vasto rassemblement popolare che ha dominato i congressi locali. «È sbagliato e fastidioso usare i numeri come

una clava», ha detto Marini sull'aereo che lo portava in Algeria. «Mi domando come fanno tutti nella Margherita a non vedere il fastidio forte, anche tra i militanti, che c'è per questa grande attenzione solo sulla matematica». «Sono sostanzialmente fuori e non partecipo neanche alle riunioni», ha aggiunto Marini. «Non voglio fare l'ipocrita, io sono io, ho avuto un ruolo nell'area popolare della Margherita, non lo rinnego ma non sono un attore diretto. Se fossi stato dentro alla gestione di questo

processo avrei cancellato questa attenzione alla matematica. Tra l'altro lo si fa all'inizio dei congressi regionali: questo è sbagliato e fastidioso per l'opinione pubblica». Soprattutto perché «nei congressi ci sarebbe materia per i grandi discorsi politici». Già, perché «il Pd lo vogliamo, ma non è un frutto maturo che andiamo a cogliere tra pochi mesi. È qualcosa da costruire». Dice poi Marini: «Naturalmente nei congressi conteranno anche i rapporti di forza, ma farlo come un punto centrale di queste schermaglie... starei attento». Un messaggio erga omnes, che arriva proprio nel giorno del primo congresso regionale, quello della Lombardia che si è svolto ieri. Dunque un messaggio rivolto anche alla triade popolare formata da Letta, Franceschini e Fioroni,

in prima linea nel tentativo di ridimensionare la leadership di Rutelli. Le parole di Marini arrivano al termine di una settimana tesa, in cui i rutelliani sono arrivati persino a ipotizzare un'uscita dal partito e un'adesione per conto proprio al Pd. E tuttavia la partita sulla fisionomia della leadership, nonostante l'apparente tregua, prosegue: con i popolari intenzionati a cambiare la natura presidenziale del partito. A tal proposito ieri il congresso della Lombardia (dove la stragrande maggioranza dei delegati è di origine popolare) ha approvato a larga maggioranza (ha votato sì anche il parisiense Franco Monaco) un'odg che impegna i delegati lombardi alle assise nazionali di Roma ad approvare una modifica dello statuto che trasferisca i poteri del congresso all'assemblea federale. Cosa significa? Che durante la fase di transizione al Pd l'assemblea federale (il parlamentino della Margherita, ndr), che sarà dominata quasi sicuramente dagli ex Ppi, avrà un ruolo molto ampio, compreso il potere di revocare il presidente. È più che probabile che analoghi odg (a Milano l'hanno chiamato odg Oliverio, dal nome del responsabile



Franco Marini Foto di Alessandro di Meo/Ansa

organizzativo del partito, definito un «magò» dello statuto) saranno presentati e approvati nella stragrande maggioranza degli altri congressi regionali e che la modifica statutaria sarà approvata al congresso di Roma. Tra i delegati lombardi ieri si parlava di una sorta di «messa sotto tutela» di Rutelli. «Stupidaggini», commenta il coordinatore Antonello Soro. Di certo però ci sarà «un tasso minore di presidenzialismo». «È la maggioranza della Margherita, senza ex, che sceglie il presidente», ha detto ieri a Milano Fioroni. E ha aggiunto: «Rutelli è il leader della Margherita, e il capo di tutti non può

ambire a essere il leader di una parte». Questo, dunque, il probabile canovaccio della «pax mariniana»: Rutelli leader ma rinunci a fare il capoprente. E un segnale arriva dal Lazio, con le indiscrezioni su un possibile ritiro del rutelliano Mario Di Carlo dalla corsa per la leadership regionale della Margherita. «C'è in ballo qualcosa di molto più grande della segreteria regionale», ha spiegato Eugenio Patané, fedelissimo di Di Carlo. Intanto a Napoli, è stato eletto coordinatore cittadino per acclamazione l'ex direttore del Riformista Antonio Polito.

# Mussi: «Fermare il Pd? Serve un miracolo»

## Il sociologo Gallino: con il nuovo soggetto la sinistra finirà in Italia, bisogna reagire

Giampiero Rossi / Milano

**FUTURO** «A volte avvengono anche cose rare, spero che ci sia un miracolo». Il ministro Fabio Mussi evoca sarcasticamente poteri sovrumani quando parla della

possibilità di ottenere «una pausa di riflessione» e fermare la corsa del suo partito verso la fusione con la Margherita, quando il 29 marzo si incontrerà con gli altri vertici dei Ds. Mussi, che si candida alla segreteria del partito e al momento ha dalla sua circa meno del 20% dei tesserati, ieri ha incontrato una platea di dirigenti e quadri della Cgil alla Camera del lavoro di Milano e ha ribadito le ragioni della sua battaglia contro il progetto del Partito democratico: «Il primo problema è la sua incerta collocazione internazionale - spiega - non esistono partiti che non abbiano una chiara collocazione internazionale. Un partito che non sa dove stare nel mondo è un partito che presto non saprà dove stare in Italia. Il secondo è la

tavola fondamentale dei valori - aggiunge - c'è questo manifesto dei dodici saggi di cui non sottoscriverei quasi nulla e in particolare si nota un'assoluta incertezza su temi fondamentali che riguardano le libertà delle persone e i diritti civili. E il terzo è la mancanza nel testo di punti di programma fondamentali come la rappresentanza politica del lavoro e la valorizzazione della politica economica». Il ministro diessino critica anche la «campagna rassicurante» dei vertici dei Ds. Mussi, che si candida alla segreteria del partito e al momento ha dalla sua circa meno del 20% dei tesserati, ieri ha incontrato una platea di dirigenti e quadri della Cgil alla Camera del lavoro di Milano e ha ribadito le ragioni della sua battaglia contro il progetto del Partito democratico: «Il primo problema è la sua incerta collocazione internazionale - spiega - non esistono partiti che non abbiano una chiara collocazione internazionale. Un partito che non sa dove stare nel mondo è un partito che presto non saprà dove stare in Italia. Il secondo è la

**Nerozzi, Cgil**  
«Da noi ci saranno solo scelte individuali. Il sindacato resta unito e unitario»

**L'INTERVISTA** **ESTERINO MONTINO** Il segretario romano ds: anche per questo la prima mozione sta sotto la media

## «La sinistra qui è sempre stata forte»

di Mariagrazia Gerina / Roma

Le ultime sezioni si pronunceranno oggi, ma la tendenza romana ormai è chiara e fotografa un consenso per il Pd al di sotto della media nazionale. Il segretario romano Esterino Montino non drammatizza, parla di un leggero avanzamento della mozione Fassino nei risultati finali (la scorsa settimana era al 61%, oggi è al 63%), sottolinea la forte partecipazione al voto («abbiamo già raggiunto i 7500 votanti del 2004, ma arriveremo a 10 mila, il 25% in più») e analizza intanto i dati già disponibili. **Cosa dicono?** «Gli ultimi dati vengono dalle sezioni aziendali all'interno dei settori tipici del lavoro romano (Rai, Acea, Ama, Funzione Pubblica), dove registriamo un forte radicamento. I lavoratori con una grande forza peseranno di più e fanno una scelta non ideologica, ma politica e pragmatica: il 76,7% ha votato per Fassino, il 13,4% per Mussi, il 10% per Angius. Percentuali che si riallineano con quelle nazionali e portano Fassino a Roma al 63%, mentre Mussi è al 24,1%, Angius al 13%. Mi aspetto che con che arriveremo al 64%». **Molto al di sotto della media nazionale.** «Sì, ma è una caratteristica storica del partito

romano: quando si trova a decidere un cambiamento, esprime un consenso molto basso. La svolta dell'89 ha ottenuto a Roma il 52%, e anche il congresso di Pesaro del 2001, all'indomani della sconfitta, ha avuto solo il 62%». **E all'ultimo congresso?** Eravamo al 72%, diminuimo di 8 punti. Ma è cresciuta la partecipazione al voto e anche la somma Mussi-Salvi diminuisce leggermente. L'idea ormai diffusa tra i militanti che dopo la battaglia ci potrebbe essere una scissione, ha creato molte perplessità. La specificità romana sta nel risultato, di tutto rispetto, della Angius. **Al di là delle ragioni storiche, da cosa è dipesa questa «specificità»?** Non credo dai segnali dell'uno o dell'altro dirigente, le ragioni ripeto sono più profonde e vanno rintracciate in quadro storico sedimentato: a Roma c'è sempre stata una sinistra forte, la dialettica e il pluralismo sono l'essenza stessa del partito romano. Anche in questo dibattito, abbiamo avuto una discussione meno drammatica forse che in altre realtà. D'altra parte, se fossimo stati un partito litigioso non avremmo potuto governare ininterrottamente dal '93». **Che ruolo ha avuto il fattore Veltroni?**

«Walter, a parte l'iniziativa del Brancaccio e qualche dichiarazione pubblica, giustamente come sindaco non ha fatto una vera e propria campagna congressuale, non ha messo il proprio peso personale in una campagna tutta politica e tutta all'interno del partito, tra l'altro non è andato a presentare la mozione in nessuna sezione. Anche se la sua scelta per il Fassino è stata comunque guardata molto positivamente da tutti». **C'è una particolarità romana anche di fronte ai venti di scissione?** «Vinciamo dal '93 perché siamo un gruppo dirigente unito e aperto. Non credo che questa caratteristica si perderà. Molti che non condividono la svolta si sono schierati con Mussi, ma se si troveranno di fronte alla scissione non faranno questa scelta. Il pluralismo ha garantito e valorizzato tutti e continuerà ad essere così anche nel Pd». **Anche il segretario romano della Cgil, area Mussi, è tra i perplessi.** «Alcune sue preoccupazioni, sulla centralità del lavoro per esempio, le condivido, spero che le rappresenti nel Pd. Dobbiamo creare le condizioni perché si vada avanti, senza perdere contributi preziosi. Tre quarti dei militanti ci hanno indicato una strada. Però dobbiamo anche capire le ragioni degli altri».

### IL CORSIVO

#### Il tirchione e noi

«Berlusconi è un tirchione come tutti i ricchi. E poi i soldi li dà all'Unità con la pubblicità». Con questo abile artificio retorico, Bossi ha eluso la domanda del cronista di Repubblica che ieri gli chiedeva di quei settanta miliardi che, secondo un appunto spuntato dai «dossier» Telecom, sarebbero stati versati dal cavaliere al senatir in cambio di fedeltà politica. Ora, che Berlusconi abbia il braccino corto non stupisce. Una regola aurea del capitalismo impone di trattenere non di elargire. E se uno fa il beau geste - che so, una cena di beneficenza, un regalo a Don Gelmini - state certi che un motivo, e una telecamera, ci sono sempre. Ma l'idea che Berlusconi finanzia l'Unità un po' sorprende. Ecchediamine, ma con tutti i giornali su cui puntare proprio l'Unità gli viene in mente? Vuoi vedere che sotto il doppiopetto batte un cuore di sinistra? O che il dossier con i «titoli dell'odio» (cinquecento) non erano una mossa per il pubblico di Porta a Porta ma una amorevole collezione dell'amato giornale? Un po' di ragione, però, Bossi ce l'ha. Perché lo scorso anno qualche annuncio Mondadori - come noto, di Berlusconi - lo abbiamo pubblicato. Ed è una sorpresa, perché Berlusconi è come il glutammato negli alimenti: è dappertutto. E dover conteggiare solo la pubblicità di qualche libro è piuttosto singolare. E indicativo. Berlusconi lo trovi nelle assicurazioni, nelle banche, nel calcio, nel cinema, nella pubblicità, negli elenchi telefonici, nei supermercati. Eppure siamo riusciti a non pubblicare niente di Blockbuster, nulla di Eselunga, neanche un modulo di Canale 5, Rete 4 o Italia 1 e nemmeno di Einaudi o Sperling&Kupfer. E lo stesso, cioè nulla, di Medusa film, Edilnord, Publitalia, Mediolanum. Già, Berlusconi è proprio un «tirchione». Ma viste le voci che girano, perché non provare da Bossi?

### ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Fermezza molle

PreMESSO che con i terroristi non si tratta. PreMESSO che Giuliano Ferrara, ovviamente ostile alla trattativa con i taliban per liberare Daniele Mastrogiacomo, è sempre molto intelligente. PreMESSO che Giuliano Ferrara, come le centinaia di craxiani transitati nella cosiddetta Casa delle Libertà, è sempre prodigo di elogi per lo schiaffo di Sigonella, quando Craxi strappò agli americani il commando di terroristi palestinesi che avevano appena sequestrato l'Achille Lauro e assassinato un ebreo paralitico in carrozzella gettandolo poi in mare, e caricò il loro capo Abu Abbas su un aereo dei servizi segreti per trasferirlo a Belgrado e di lì a Baghdad, gentile omaggio del

governo italiano all'amico Saddam Hussein. PreMESSO che gli adoratori di Craxi hanno sempre condiviso la linea craxiana della trattativa con le Brigate rosse per liberare Aldo Moro, in contrapposizione con la linea della fermezza del Pci di Berlinguer, del Pri di La Malfa e della Dc di Zaccagnini e ora fanno finta di niente (strepitoso Fabrizio Cicchitto, che negli anni 70 voleva addirittura disammare la polizia e l'altra sera a Porta a Porta invocava «la linea della fermezza come ai tempi di Moro», quando lui era per la mollezza). PreMESSO che con Giuliano Ferrara lavora a «Otto e

mezzo» l'ex leader di Autonomia operaia Lanfranco Pace, che con Franco Piperno incontra Adriana Faranda e Valerio Morucci dopo la strage di via Fani e durante il sequestro Moro, e dunque ha molto da insegnare sulla lotta al terrorismo. PreMESSO che il governo italiano trattò per la liberazione del professor D'Urso. PreMESSO che il governo italiano, con l'aiuto dei servizi segreti e financo della camorra di Cutolo, trattò con le Br per far liberare il consigliere regionale campano, il dc Ciri Cirillo. PreMESSO che i socialisti pagarono il riscatto alla

camorra per far liberare il figlio di De Martino. PreMESSO che Giulio Andreotti - altro idolo del Molto Intelligente e dei suoi compari - trattò per una vita col regime del colonnello Gheddafi, grande foraggiatore e impresario del terrore, al quale i nostri governi riconsegnavano puntualmente senza processarli i terroristi libici che venivano a mettere bombe in Italia. PreMESSO che il medesimo Andreotti consentì a Yasser Arafat, ben prima della rinuncia al terrorismo, di entrare alla Camera con la pistola alla cintola per tenervi una profusione, mentre

Craxi lo paragonava a Giuseppe Mazzini. PreMESSO che da sempre Israele tratta con i terroristi arabi e spesso ne scarcerava qualcuno per scambiarlo con i propri soldati prigionieri. PreMESSO che in tutte le guerre si è sempre fatto così. PreMESSO che, nella nostra guerra civile, i partigiani (vedi «Il partigiano Johnny») e «La questione privata» di Beppe Fenoglio) erano sempre a caccia di fascisti e nazisti da sequestrare per scambiarli con compagni prigionieri delle Ss. PreMESSO che, come ricordava il Riformista, nel gennaio 2006 una giovane reporter americana, Jill Carroll del «Christian Science Monitor», fu rapita nel centro di Baghdad e gli Usa chiesero aiuto all'Italia, cioè al

Sismi, per trattare (il negoziato durò addirittura due mesi) e scambiare la sua vita con la liberazione di cinque miliziane sciite: cinque «terroriste», direbbero ora gli americani e i loro trombettieri italiani; «guerrigliere», dissero allora gli americani tenendo bassa bassa l'imbarazzante notizia, in assenza di qualunque protesta del Dipartimento di Stato che avrebbe protestare contro se stesso. PreMESSO che il governo Berlusconi, tramite il Sismi del generale Pollari, come mille volte è emerso dai «dico-non dico» dei vari Maurizio Scelli e Barbara Contini, ha trattato e ceduto ai «terroristi» per liberare i tre bodyguard, le due Simona, Giuliana Sgrenna, Gabriele Torsello

nei due paesi che abbiamo collaborato a occupare. PreMESSO che Vittorio Feltri - altro alfiere della fermezza a targhe alterne - dovrebbe sapere tutto, avendo in casa un Betulla a libro paga del Sismi. PreMESSO che il generale Pollari è sospettato non solo di aver trattato con i sequestratori, ma di aver a sua volta collaborato a un sequestro di persona (quello di Abu Omar), con l'appoggio del governo di allora e purtroppo anche di quello di oggi. Ecco, preMESSO tutto questo: lo sanno l'orsognori quanti delinquenti sono stati liberati in Italia da fine luglio a oggi? Diverse centinaia. Si chiamava indulto. Il Molto Intelligente, ça va sans dire, era d'accordo.